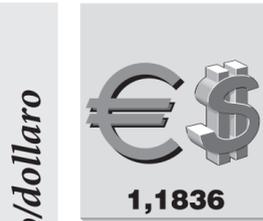
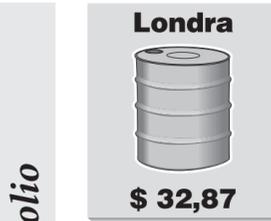
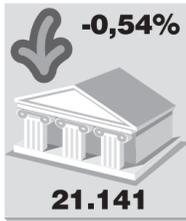


ANCORA IN CALO IL «MADE IN ITALY»



mibtel

petrolio

euro/dollaro

MILANO Il made in Italy soffre ancora. A febbraio la bilancia commerciale ha registrato un passivo di 788 milioni di euro, quasi il doppio rispetto ai 424 milioni dello stesso mese dello scorso anno. Ma nonostante ciò qualche spiraglio arriva dall'interscambio con l'Unione europea: le esportazioni verso i partner dell'Ue sono infatti tornate a crescere, con un incremento tendenziale del 6,2%, il maggiore da quasi tre anni.

I dati diffusi dall'Istat evidenziano rispetto allo scorso anno un aumento delle esportazioni complessive dell'1,3% e delle importazioni del 3% rispetto allo scorso anno. E il confronto è ancora più incoraggiante rispetto a gennaio, mese statisticamente negativo per il commercio con l'estero. L'export è aumentato in un mese del 5,6% e l'import del 3,2%. Risultati che non sono stati

però sufficienti a invertire la tendenza del bimestre: proprio a causa del pesante risultato di gennaio, il saldo è rimasto nei primi due mesi dell'anno pesantemente negativo: -3.122 milioni contro i -2.399 milioni del 2003.

Gli acquisti dei prodotti italiani all'estero continuano quindi a languire, anche se qualche segnale di recupero arriva dai partner commerciali europei. Rispetto allo scorso anno, a febbraio il passivo della bilancia con i Paesi Ue si è ridotto da 913 milioni di euro a 802 milioni. Un risultato a cui ha contribuito l'aumento delle esportazioni, cresciute del 6,2% rispetto allo scorso anno. Una crescita che ha bilanciato il +4,8% delle importazioni e che ha portato il saldo del bimestre a -1.196 milioni di euro, contro il disavanzo di 1.348 milioni dei primi 2 mesi del 2003.

I nostri anni
dal 24 aprile
la videocassetta
in edicola con l'Unità
a € 6,50 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
Memorie di vita e
resistenza
Domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Melfi, braccio di ferro Fiat-sindacato

Terzo giorno di blocco e tensioni davanti allo stabilimento. Stop alla produzione anche a Mirafiori

Giampiero Rossi

MILANO Protesta ad alta tensione davanti ai cancelli dello stabilimento Fiat di Melfi. I lavoratori continuano a bloccare gli accessi alla fabbrica e da ieri un contingente delle forze di polizia in assetto antisommossa controlla i manifestanti. E mentre l'azienda continua a rifiutare di incontrare i sindacati, nonostante la vicenda sia ormai prepotentemente approdata alle stanze della politica nazionale, il mancato arrivo dei componenti della Basilicata ha provocato, la notte scorsa, anche la sospensione della produzione a Mirafiori. L'azienda ha messo in libertà i dipendenti del terzo turno di ieri e quelli del primo di oggi ed è probabile che la produzione venga interrotta per tutta la giornata.

È stata un'altra giornata molto tesa, quella di ieri, nella cittadella della Fiat in Basilicata. Mentre i lavoratori hanno mantenuto il blocco dei cancelli, nelle infuocate assemblee sindacali si sono rimescolati anche un po' i tradizionali schieramenti, con avvicamenti alla posizione della Fiom (che ha avviato le proteste sin dalla settimana scorsa) e nelle altre organizzazioni di categoria si sono registrati dissensi tra base e dirigenti. Da una parte c'è la Fiom-Cgil che sposa la linea dura per costringere la Fiat a sedersi attorno al tavolo di confronto sui temi più urgenti (salari, orari, condizioni di lavoro). Dall'altra, Uil, Cisl e Fismic sono per una linea spostata più sul confronto. La Regione, attraverso l'assessore al Lavoro, Carmine Nigro, sta cercando di mediare, pur condannando l'atteggiamento di Corso Marconi, che per tut-

Ai cancelli poliziotti in assetto anti-sommossa, ma nessun incidente. E il Lingotto telefona agli operai

ta risposta potrebbe anche spostare l'assemblaggio delle Y a Termini Imerese. Ma tra gli operai che presidiano lo stabilimento sembra prevalere, al di là delle appartenenze sindacali, la determinazione a portare la protesta fino in fondo: all'assemblea dei delegati e dirigenti di Fim, Uilm e Fismic, a Rionero in Vulture, alcuni dirigenti sindacali sono stati infatti contestati da alcuni lavoratori. «Sono tre giorni che stiamo lottando - ha detto dal palco un lavoratore che si è dichiarato iscritto della Uilm - e davanti ai cancelli è il posto dove stare in questo momento». In precedenza il segretario regionale della Fim-Cisl, Liberato Canadà, era stato interrotto e contestato. «Si apre la strada per avviare un dialogo unitario con i lavoratori che stanno protestando a Melfi e che la Cgil sta sostenendo fin dal primo momento - commenta il segretario regionale della Basilicata della Cgil, Giannino Romaniello - si tratta ora - ha aggiunto - di operare tutti affinché la richiesta avanzata al sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta di un incon-



Gli operai dello stabilimento Fiat di Melfi al terzo giorno di blocco

Foto di Tony Vecca/Ansa

tro urgente con la Fiat da parte della Regione e dei parlamentari lucani sia sostenuta da tutti e a tutti i livelli». Fuori, ai presidi organizzati dagli operai e controllati a vista dalle forze dell'ordine, c'erano due pullman carichi di un centinaio di lavoratori decisi, invece, a entrare in fabbrica. «Sono tutti capi chiamati uno per uno dall'azienda - commentavano apertamente i lavoratori in sciopero - e se scendono dai pullman ed entrano a piedi noi non faremo niente per impedirglielo». Intanto, a conferma della fermezza intenzione di proseguire il braccio di ferro fino a quando la Fiat non accetterà di incontrare i sindacati, le Rsu stanno organizzando una manifestazione per sabato a Melfi.

Ma ormai la rivolta di Melfi è entrata necessariamente nell'agenda politica. Dopo che la Fiat ha disertato con disinvoltura la convocazione della Regione Basilicata, la questione investe direttamente il governo. «Siamo pronti ad intervenire - dice il ministro del Welfare Roberto Maroni - mi pare che la collaborazione tra Fiat e gover-

no, evitando politiche assistenziali, abbia portato a soluzioni che hanno scongiurato una crisi molto grave. La stessa cosa faremmo se dovessero emergere situazioni critiche rispetto al passato». Ma le pressioni della politica puntano direttamente al coinvolgimento della presidenza del Consiglio. Soprattutto dal centrosinistra arrivano insistenti richieste perché sia il sottosegretario Gianni Letta ad agire nei confronti della Fiat per condurla al tavolo di trattativa. E il senatore di sinistra Piero Di Siena ha avanzato ieri alla commissione Lavoro del Senato la richiesta, sottoscritta da tutti i rappresentanti dell'opposizione di avviare una indagine conoscitiva sulla situazione creata presso lo stabilimento Sata e le fabbriche dell'indotto. «Siamo di fronte ad una situazione - ha detto Di Siena - gravemente degenerata, con interruzioni della produzione disposte dall'azienda e scioperi a oltranza dei lavoratori solo per rivendicare un tavolo di confronto, ma che in verità è logorata da tempo. Da anni le organizzazioni sindacali denunciano licenziamenti a chiarifici di rappresaglia e intimidazione e un diffuso ricorso all'arma dei provvedimenti disciplinari. Tutto ciò si colloca in un contesto nel quale è divenuta incerta la missione produttiva dello stabilimento di Melfi e per le fabbriche dell'indotto vi sono delocalizzazioni della produzione già in atto».

Intanto, al tramonto, la tensione ai cancelli di Melfi sembrava momentaneamente scemata, con la ritirata dei due pullman con i "convocati" dalla Fiat. Ma gli operai sono convinti che ad ogni cambio di turno la situazione si ripresenterà.

Cento parlamentari chiedono l'intervento di Palazzo Chigi Di Siena (Ds): subito una commissione d'indagine

l'intervista
Gianni Rinaldini
segretario generale Fiom

«Chiediamo l'immediata apertura del confronto, il malessere è forte in tutto il gruppo»

«È una rivolta e responsabile è l'azienda»

MILANO «Quella di Melfi è una rivolta e l'unica responsabile di quanto sta accadendo è la Fiat: stanno emergendo tutti i problemi che l'azienda ha cercato invano di negare». Il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, ha le idee chiare sull'origine delle tensioni esplose nello stabilimento Sata di Melfi. E si rivolge direttamente al governo: «Hanno fatto insieme l'accordo di programma, ora li convochiamo per un confronto».

Rinaldini, come mai è esplosa tutta questa tensione?

«Il malessere è forte da tempo in tutta la Fiat, che con le sue scelte ha dimostrato più volte di avere un solo punto fermo: la gestione unilaterale delle condizioni di lavoro, con continui peggioramenti sia dal punto di vista retributivo che di quello dei turni e dell'organizzazione. Ecco, da Melfi, ora, arriva questo segnale forte: è finita la favola della Fiat fabbrica integrata, è finita la strategia di un'azienda che cerca di recuperare livelli di

redditività comprimendo ulteriormente le condizioni di lavoro. Quella di Melfi è una rivolta».

Segnali di malessere forte, però, arrivano da tutti gli stabilimenti della Fiat in Italia. Perché la rivolta è scoppiata proprio a Melfi?

«Per questi stessi motivi c'è stato sciopero a Mirafiori, c'è tensione da tempo a Pomigliano d'Arco, c'è stato sciopero due giorni fa a anche Termini Imerese. Quindi la cornice in cui è esplosa la situazione di Melfi è comune a tutti i siti produttivi Fiat. Ma il punto è che alla Sata ci sono tutti gli ingredienti che rendono esplosivo il clima imposto dal gruppo torinese: come per esempio i 2.500 provvedimenti disciplinari in un anno, i turni che prevedono fino a 12 notti consecutive a lavoratori e lavoratrici che devono anche affrontare almeno 40 o 50 chilometri per raggiungere la fabbrica, i livelli retributivi tra i più bassi del gruppo. E poiché a Melfi lavorano molti giovani, è successo che questi ragazzi e queste ragazze hanno detto basta. E tutto

qui».

Quindi non si tratta di un semplice allargamento della protesta innescata dalla Fiom per i pre-contratti?

«La Fiom da tempo rivendica il diritto di quei lavoratori a retribuzioni più eque, a turni di lavoro più civili, ma questa rivolta è nata all'interno dello stabilimento, nelle assemblee in cui questi giovani hanno detto il loro "basta" e hanno avanzato la richiesta che la Fiat si decidesse a incontrare i sindacati per rivedere le condizioni di lavoro a Melfi. Questo è un movimento nato tra i delegati e gli operai. Quando mercoledì sera si è prospettata per la prima volta la presenza dei pullman con a bordo i lavoratori ai quali l'azienda aveva telefonato per richiamarli al lavoro è scattato un tam tam spontaneo che poi ha condotto alla formazione dei picchetti ai cancelli, ma sono stati loro, i lavoratori di Melfi a volerlo più di chiunque altro. E, tra l'altro, è stato detto chiaramente sin dall'inizio che nes-

no avrebbe impedito a quei lavoratori di entrare in fabbrica, se lo volevano, solo se è chiesto che lo facessero a piedi, come sempre e non a bordo dei pullman. Anche perché tanto non bastano 50 o 100 persone a far girare uno stabilimento come quello...».

E adesso che succede? A cosa punta la Fiat con la sua scelta di snobbare qualsiasi convocazione istituzionale a un tavolo di confronto?

«Quello che faranno i lavoratori è già chiaro, andranno avanti a oltranza. E se la Fiat non accoglie questa richiesta assume davvero un atteggiamento irresponsabile. Evidentemente al Lingotto non si aspettavano questa esplosione, avranno fatto male i conti. Ma a questo punto il problema riguarda direttamente il governo, che con la Fiat ha sottoscritto l'accordo di programma. Bene, ora convochi l'azienda a un tavolo».

gp.r.

Sei Camere del lavoro si confrontano oggi e domani sui temi del welfare, competitività e sviluppo. La proposta di un modello di contrattazione territoriale confederale

«Un fondo per le spese sociali con gli utili delle imprese»

Laura Matteucci

MILANO Welfare, competitività, sviluppo. Sei Camere del lavoro rilanciano su questi temi la contrattazione territoriale confederale, trattandoli sotto il profilo della responsabilità sociale.

Si tratta delle Camere del lavoro di Bologna, Brescia, Cosenza, Matera, Reggio Emilia e Torino, molto diverse tra loro ma omogenee nell'aver identificato una proposta operativa per un reale rilancio del welfare. «Sviluppare il welfare non è un costo, perché alimenta il consumo sociale - spiega Dino Greco, segretario della Camera del lavoro di Brescia - Allora, noi ipotizziamo accordi con le imprese per un prelievo dell'1% sul loro valore

aggiunto, che vada ad alimentare un fondo destinato alle spese sociali, asili, aiuti per gli affitti e quant'altro». Un fondo che, evidentemente, si aggiungerebbe alle prestazioni nazionali erogate dallo Stato, e certo non andrebbe a sostituirle. «Le imprese non possono limitarsi a tirare la giacca al pubblico - riprende Greco - Hanno una responsabilità sociale, anche se troppo spesso la deludono».

Il tema verrà discusso oggi e domani a Sasso Marconi (Bologna), dove parleranno i segretari delle sei Camere del lavoro coinvolte, con le conclusioni del segretario confederale Cgil Paolo Nerozzi. La base di partenza è la costruzione di una critica robusta alle idee dominanti di competitività e sviluppo: «Siamo tutti d'accordo nel definire la situazione economica attuale di stagnazione - dice Gre-

Pubblico impiego, sciopero il 21 maggio

MILANO I sindacati hanno confermato lo sciopero generale nel pubblico impiego per il 21 maggio a sostegno della vertenza contrattuale che vede complessivamente coinvolti quasi tre milioni e mezzo di lavoratori. La decisione - anticipata ieri dalle organizzazioni di categoria - sarà assunta formalmente dall'assemblea dei delegati convocata per il 7 maggio (e non più, dunque, il 29 aprile, come programmato in un primo momento) e punterà anche a contrastare ogni ipotesi di blocco dei rinnovi adombrata nei giorni scorsi dal governo. All'assemblea del 7 maggio parteciperanno i tre leader di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. In concomitanza con lo sciopero, il 21 maggio si svolgerà a Roma una manifestazione nazionale della categoria. «Il ministro Maroni - afferma il numero uno della Fp Cgil, Carlo Podda - dovrebbe occuparsi di comporre i conflitti, non di crearli. Dedicò l'ufficializzazione dello sciopero a lui e al ministro della Funzione Pubblica».

co - Ma siamo anche convinti che non basti mettere un segno più davanti alla crescita del pil, perché quello che conta è la qualità dello sviluppo. In altre parole, il concetto stesso di sviluppo deve comprendere il livello di inclusione sociale degli individui, l'attenzione per chi vive sotto la soglia della povertà, la qualità dell'acqua, dell'aria, l'incidenza delle malattie professionali, dei suicidi, delle tossicodipendenze».

Si tratta, quindi, di potenziare il welfare, contrapponendo ad una semplice competizione a somma zero un modello in cui il welfare non sia considerato un costo, ma un consumo sociale. Come? «Ipotizzando un modello di contrattazione confederale territoriale - risponde Greco - che si proponga di sconfinare separatismi e disuguaglianze.

Lontano da noi l'idea di appoggiare la devolution, ma per raggiungere i nostri obiettivi è l'intero sistema territoriale che deve essere coinvolto, imprese, scuole, servizi sociali. E in questo senso le Camere del lavoro, che nel territorio sono senza dubbio molto radicate, possono svolgere un ruolo molto importante».

Non solo. Secondo Greco, questo modello sociale è anche quello più utile per rilanciare il mercato interno, quindi i consumi, e quindi, in ultima analisi, per dare fiato alla ripresa economica.

Una proposta, insomma, che parte dalle sei Camere del lavoro per raggiungere le imprese e anche la stessa Cgil, che peraltro terrà la sua Conferenza programmatica il 13 e 14 maggio.